

# Amare il padre canaglia: così l'israeliano Orlev rilegge il Figliol prodigo

LORENZO FAZZINI

Che un romanzo (bellissimo!) di un emergente scrittore israeliano di oggi citi Gesù, è già una notizia. Ma che lo stesso testo, vergato da un autore molto «laico», si presenti come una sorta di rilettura moderna della parabola del figliol prodigo, be', questa è un'altra, succosa notizia. Parliamo di *Canaglia*, prima opera narrativa di Itamar Orlev (figlio d'arte, il padre è stato un celebre autore di testi per ragazzi), ora tradotta da Giuntina (pagine 420, euro 19,00). Un volume spumeggiante, brillantemente malinconico e capace di toccare le corde del cuore. Perché siamo in uno degli ambiti più significativi dell'esperienza umana: il rapporto tra padre e figlio, rapporto che la tradizione biblica ha posto come uno degli archetipi per intendere la relazione tra Dio e il genere umano.

Ebbene, Orlev sembra proprio reinterpretare la celebre pagina evangelica raccontandoci il rapporto tra Tadek, giovane scrittore, marito in crisi e padre affettuoso, e il padre Stefan, ospite in un ospizio a Varsavia - il figlio è emigrato (anni prima) insieme alla madre, ebrea, in quel di Israele. Gli altri figli sono sparsi nel mondo e hanno troncato ogni rapporto con il padre violento, ubriaccone, scapestrato e irresponsabile. Tanto che nel corso della vita si era costruito una seconda famiglia, con amante e figli.

Una figura, quella di Stefan, moralmente riprovevole agli occhi del lettore, di primo acchito. E qui sta la grandezza di Orlev: questo figlio, in crisi matrimoniale e professionale, a un certo punto si domanda perché non riprendere i rapporti con il padre anziano. E lo va a cercare a Varsavia, nella casa per reduci di guerra, lui che ha combattuto come partigiano i nazisti, da loro incarcerato in un lager. Toccando con mano e sperimentando di persona la violenza inaudita del Terzo Reich su oppositori ed ebrei, i primi per odio politico, i secondi per furia

ideologica, gratuita, sprezzante di ogni dignità.

Questo figlio che va a cercare il padre è un simbolo religioso altissimo: senza darne motivazioni spirituali, Orlev sembra però tratteggiare in questo giovane che cerca il genitore perso nel suo essere ubriaccone, nel suo passato violento, nella sua falsità conclamata, un tratto di quel Dio biblico che non dimentica nessuna delle sue creature, anche le più sciagurate. E il primo incontro tra figlio e padre sembra restituirci qualcosa di ogni incontro tra Dio e un'anima umana. Merita ascoltarlo: «Accostai una sedia al letto e mi ci sistemai. Aveva la bocca semiaperta e dei respiri così leggeri che temetti che non stesse respirando. Spalancai gli occhi di colpo e mi fissò con lo sguardo freddo e minaccioso di un rapace. Quello dell'uomo che non volevo incontrare. "Chi sei?" ringhiò. "Papà?". Il volto si addolcì. Gli occhi d'aquila annegarono nelle lacrime. Lo sguardo malvagio sfumò via e fu sostituito da uno sguardo nuovo, grato, amarevole, che mi mise a disagio. La sua mano, dalle dita rozze, si avvicinò al mio viso e lo accarezzò. Mi toccò la guancia destra, la palpebra, la fronte, il naso, le labbra, il mento, come un cieco. Lo aiutai a mettermi seduto sul letto. Continuò a fissarmi, adesso da vicino, aprì la bocca per dire qualcosa ma non riuscì a proferire parola. Anche le mie parole rimasero bloccate in gola. Era difficile porre fine a un silenzio che durava da più di vent'anni».

Dopo questo riconoscimento, inizia il lungo percorso per ricostruire un rapporto familiare. E Tadek e Stefan intraprendono un viaggio sui luoghi natii del vecchio, nella Polonia rurale. Il figlio più volte prende sulle spalle, letteralmente, l'anziano genitore, nuovi Enea e Anchise che non fuggono da una Troia moderna in fiamme, ma cercano di ripercorrere il passato per sanarvi una relazione che sembrava irrimediabilmente perduta. E così, nel peregrinare nella Polonia che rimanda al vecchio Stefan i ricor-

di scarnificanti della guerra e il senso di colpa per un passato lacerato dall'alcol, tra padre e figlio rinasce un minimo di legame, quel senso di trasmissione di una coscienza e di un'esperienza che va sotto il nome di tradizione e di educazione. Per esempio, cosa fare in caso di guerra. «Ascolta, ti do un consiglio di vita. In guerra, se stai fuggendo e hai bisogno di aiuto, ti conviene cercare le case dei poveri, quelli che vivono ai margini del paese. Se c'è qualcuno disposto a darti una mano sono loro, e non quegli stronzi dei benestanti che hanno sempre qualcosa da perdere». Oppure, per far capire la pietà anche per il più colpevole dei criminali: «Non ti dimentichi mai il volto del primo uomo che uccidi perché anche il peggiore pezzo di merda, nell'attimo prima di morire, torna umano».

Orlev costruisce un romanzo drammaticamente coinvolgente, in cui l'abisso morale del vecchio Stefan si sposa con la tragedia del Novecento, facendo però cogliere al lettore anche quei barlumi di luce e di pietà che punteggiano anche il buio più oscuro, come fu la Shoah e il nazismo. E soprattutto nelle descrizioni dei due protagonisti l'autore ci restituisce la capacità del grande narratore di storie di elevare a paradigma umano l'esperienza singolare. Ad esempio, in questa descrizione di un legame che rinasce tra un padre persecutore e un figlio abbandonato, metafora di quell'enorme possibilità di riscatto che rimane, in definitiva, ogni vita umana: «Si avvicinò e si mise dietro di me, in silenzio. Posò le mani sulle mie spalle, appoggiò il viso alla mia schiena, si aggrappò con le palme, rilassò il corpo e lo lasciò cadere verso il basso. Si appese a me e io lo afferrai subito, tirandolo su per le cosce e sollevandolo fino a tenerlo saldo sulla schiena. Papà si attaccò a me con tutto il corpo e si tenne stretto da dietro. Ricominciai a camminare verso la fattoria della zia. Lui non disse nulla. La sua guancia era posata sulla mia spalla, potevo percepire sul collo i suoi respiri pesanti, che puzzavano di vodka. Non potevo più avere sospetti sulla sua sincerità né potevo prendermela per la volgare schiettezza con cui aveva espresso il suo dolore e cercato di riappacificarsi con me, così gli raccontai una storia, per tirarlo su di morale, come si fa con i bambini, e non mi sforzai più di perdonarlo». Perché, ad un certo punto, anche il perdono non è più uno sforzo, diventa giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA